

Luce nelle ferite

Viaggio in una terra che si è scoperta fragile



LETTERA DALLA LOMBARDIA

*Precedenti "lettere" di CNCA
(scaricabili in www.cnca.it):*

lettera da lampedusa (viaggio set 2012)
lettera da tunisi (viaggio set 2013)
lettera da atene (viaggio ott 2015)
lettera da ceuta (viaggio ott 2017)



In copertina:

Pietà Rondanini (particolare), realizzata da Michelangelo Buonarroti
tra il 1552 e il 1564, anno della sua morte,
esposta dal 1952 al Castello Sforzesco di Milano
e dal 2015 nella nuova sede dell'antico Ospedale Spagnolo.



**COORDINAMENTO NAZIONALE
COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA**

Luce nelle ferite

Viaggio in una terra che si è scoperta fragile

Indice

	in viaggio.	7
⋮		
	la frontiera.	9
⋮		
	il respiro.	15
⋮		
	il disvelamento.	21
⋮		
	prendersi cura.	25
⋮		
	le parole della bellezza.	29



Questa lettera è un percorso di scrittura collettivo realizzato nei primi mesi del 2021.

Hanno partecipato:

Tiziana Bianchini, *coop. Lotta contro l'emarginazione* (Sesto San Giovanni)

Riccardo Farina, *coop. Comunità del Giambellino* (Milano)

Giovanni Gaiera, *coop. Contina* (Rosate - MI)

Giusy Poma, *coop. AEPER* (Bergamo)

Massimo Ruggeri, *coop. Il Calabrone* (Brescia)

Marco Vincenzi, *CNCA*

Maria Grazia Nilges, *progetto grafico*



Ospiti e operatori di *Casa Alloggio Quintosole* hanno contribuito al percorso di scrittura collettiva compiendo un viaggio nel viaggio della pandemia.

Frammenti delle loro tappe sono riportati nel testo.

Un ringraziamento particolare a Cosimo, Fabrizia, Felice,

Laura, Maurizio, Milena, Pasquale e Rosa.

Negli ultimi anni il CNCA¹
ha inviato lettere dalla frontiera Mediterranea
(Lampedusa, Tunisi, Atene, Ceuta)²,
per raccontare esperienze ed emozioni ad essa collegate;
nel corso del 2020 la pandemia ha portato la frontiera
dentro i nostri confini lombardi,
lasciandoci nell'ambigua posizione di protagonisti e oggetti della storia.
A più da un anno di distanza dall'avvio di tutto ciò
abbiamo fatto, come sempre, pratica e raccolta di esperienze
per riflettere e provare ad interrogare tutti noi.
Sono storie, culture e appartenenze
che raccontano percorsi differenti,
che travolgono i confini personali, professionali e relazionali,
che ridefiniscono il tempo, lo spazio e la profondità.
E i linguaggi che usiamo, ugualmente stratificati,
ne testimoniano la ricchezza e la densità:
il linguaggio al femminile, che declina, meglio di qualsiasi altro,
il concetto di "cura";
il linguaggio delle persone che accogliamo
che ci conduce di fronte alla fragilità;
il linguaggio della poesia e della bellezza,
che scava pozzi dentro di noi;
il linguaggio contundente del disvelamento,
che individua il "paziente Zero" senza alcun appello.

Riccardo De Facci
presidente nazionale CNCA

Paolo Cattaneo
presidente CNCA Lombardia

1 Il CNCA è espressione di oltre 200 organizzazioni che nei diversi territori
accolgono e accompagnano persone e situazioni di fragilità.
Le 37 organizzazioni presenti in Lombardia operano in tutte le province. Per approfondimenti www.cnca.it

2 CNCA, *Lettere dalle periferie del Mediterraneo*, 2018



in viaggio.

"C'è una crepa in ogni cosa.
È così che entra la luce"

Leonard Cohen³



Immagine tratta dal film "The walk"

*Non c'è un perché.
Semplicemente ho visto un luogo bellissimo per camminare
e non ho potuto resistere.
Dove voi vedete la morte, io vedo la vita.*

Philippe Petit

³ Leonard Cohen, *Anthem*, 1992

Un anno di viaggio,
un viaggio inatteso e improvviso, destinazione ignota.
Non sappiamo chi ha prenotato per noi.
Ci siamo ritrovati viaggiatori e viaggiatrici senza averlo scelto,
pianificato e programmato. Tanto meno desiderato.
Zaino in spalla, abbiamo scelto quello per viaggiare:
sulle spalle, e non valigia da trascinare.
Ci siamo avviate e avviati in questo viaggio con mille dubbi
rispetto al bagaglio da mettere nello zaino.
Non lo abbiamo riempito di abiti e oggetti stratificati e pensati a tavolino,
abbiamo lasciato spazi vuoti per metterci le relazioni e le emozioni.
Che cosa hai nello zaino? La domanda ricorrente.
Emozioni e relazioni. Tante immagini. Potenza dei frammenti.
Nel corso di questo viaggio, nella Lombardia ferita e colpita,
abbiamo provato dolori,
ma riscoperto comunità riparative desiderose di ritessere fili di umanità.
Siamo stati operatori e al contempo cittadini,
sperimentato una come non mai ridotta distanza tra professionale e personale.
Siamo stati famiglia e *iperfamiglia*⁴, mogli, mariti, figli, genitori,
fratelli e sorelle, compagni, amici. . .
comprendendo sulla pelle e nell'anima le incognite di questo viaggio
che accomunava il mondo.
Abbiamo rivisitato il tempo, l'opportunità dell'essere nel qui e ora
che ci ha fatto alzare lo sguardo
e vedere che non siano stati fermi ad aspettare.
Respirando.
Ci siamo stati, sempre.

4 A. Camilli, "E se ricominciassimo dall'iperfamiglia?" Internazionale, 29 aprile 2020

la frontiera.



18 marzo - Bergamo

*Il 18 marzo 2020 a Bergamo
i camion dell'esercito trasportano le bare
che non trovano più posto nel cimitero.
"Dietro quella strada c'è la nostra cooperativa:
questa storia fa parte di noi..."*

È passato più di un anno
da quando le nostre vite sono state stravolte dal virus.
È passato più di un anno e sempre più forte è la sensazione
che qualcosa si sia rotto. Forse definitivamente.

Qui in Lombardia prima che altrove.

Qui in Lombardia più che altrove.

Ci raccontavamo e ci raccontavano invincibili,
“la locomotiva d’Italia”, “la regione modello”, quella con la sanità più efficiente,
quella più pronta alle sfide del futuro.

Ci sentivamo invincibili e ci siamo ritrovati feriti. E il colpo è stato tremendo.

Anche in questo siamo stati all’avanguardia:
ci siamo ritrovati nostro malgrado ad essere sulla frontiera,
anzi ad essere frontiera.

Noi stessi e i nostri territori. Esposti all’ignoto, allo sconosciuto.
Attraversati da uno straniero arrivato (da lontano?),
che ha ribaltato le nostre vite.

Segnandone molte e strappandone tante. Troppe.

Forse viandanti, forse erranti, forse ricercatori...
o tutto questo insieme siamo andati ad abitare un luogo
insolito e familiare nello stesso tempo... le nuove frontiere.

La frontiera è il margine, si situa ai margini, segna un confine non divisivo,
piuttosto rappresenta un limite da cui non si torna indietro “come prima”...

Nessuna immagine bellica a segnare la direzione e la presenza,
solo il “desiderio di abitare” oggi e nuovamente il vivere delle donne e degli
uomini; il vivere ferito, disorientato, provato, perso... .

Abitare è “stare” in questo “luogo particolare”
perché qui ed ora accadono cose nuove, inedite... anche drammatiche.

Le nostre storie di comunità, *“così inedite, sono degli ambiti creativi unici,
assolutamente necessari (...) anche se sono emarginate
o non vengono riconosciute, questo è secondario, è sempre così,
è sempre il margine-, ma è importante che il margine diventi frontiera,
quindi il luogo dove la vita inventa le sue nuove forme”*⁵.

.....
5. Carlo Molari in CNCA, *Quando un’asina educa il profeta*, 2000

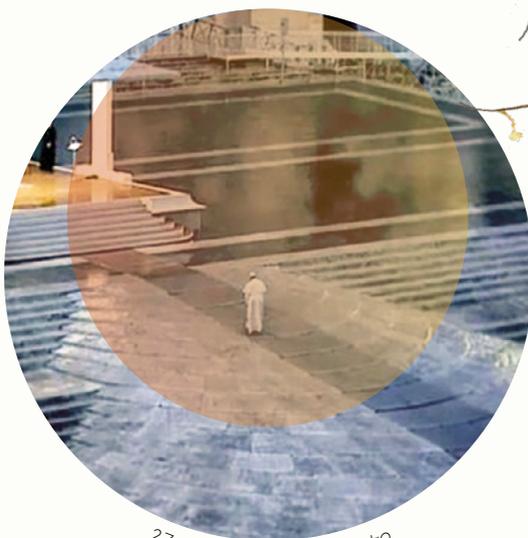
**Stare, abitare la frontiera come terra del margine,
che prima segnava una divisione
ed oggi è un territorio senza barriere,
è possibile a tutti...**

In questo territorio nuovo,
abbiamo sperimentato violentemente quanto siamo fragili.
Possiamo ammalarci e possiamo anche morire.
Ma possiamo anche stupirci e innamorarci.
Siamo fragili come esseri viventi, sono fragili le nostre relazioni,
è fragile il pianeta che abitiamo.
Forse è il tempo che queste nostre fragilità non vengano più nascoste,
ma riconosciute, accolte, valorizzate...



... "Con la pandemia
ho sentito la paura nei miei confronti,
anche la polizia mi stava alla larga...
Ho anche avuto paura
quando cominciavano a girare voci
di altri miei compagni del boschetto
che stavano male."

Comunità Quintosole



27 marzo - piazza San Pietro

*"Il 27 marzo 2020, in una Piazza San Pietro deserta,
Papa Francesco invita tutti a non avere paura
mentre infuria la tempesta e ad affrontarla insieme:
"Nessuno si salva da solo"⁶*

⁶ Papa Francesco, 27 marzo 2020

E oggi, cosa ci facciamo in questo luogo?

Chi possiamo essere, consapevoli che le regole, i ruoli,
le rappresentazioni a cui siamo abituati sono andate in crisi?

Proviamo a fare ipotesi, nella consapevolezza
che non sappiamo dove siamo (*"non sai mai dove sei, non sei mai dove sai"*⁷),
che occorre l'umiltà dello stare.

Intuiamo che per stare oggi in questo luogo,
attraversato da paure, incertezze, malattie e morte
è necessario sforzarsi di osservare,
anche quello che non riusciamo ad osservare,
senza scappare o cercare scorciatoie rassicuranti.
Osservare per conoscere di nuovo, il nuovo che emerge,
con la semplicità di chi sa di non conoscere. . .

È una postura insolita, abituati alle certezze
e oggi resi più flessibili dall'incertezza,
sentiamo il limite delle cose a cui abbiamo affidato molto di noi stessi.

Mentre si decostruiscono le sicurezze e si formano delle macerie,
entrano a far parte di tutti noi, nuovi gesti, nuove parole, nuovi fatti inediti..
forse sta emergendo un bisogno impellente di umanità, di una nuova umanità. . .

Avvertiamo che il nostro modo di stare, oggi,
assume le caratteristiche della "sentinella" descritta dal linguaggio biblico:
colei che veglia, attende e scruta, non si addormenta ma vigila. . .

Abbiamo bisogno di essere vigilanti, attenti a cogliere tutte le sfumature,
le piccole/grandi cose che si muovono attorno a noi,
con la creatività delle vite, con la fantasia dell'umano. . .
per poter *"forzare l'aurora a nascere"*⁸.

Così, accanto a parole già note (guerra, pandemia, lotta. . .),
altre si affacciano, fresche e nuove, con un genere più femminile,
inclusivo e generativo. . . come la parola "cura" o la parola "relazioni",
e altre irrompono con una forza inaudita come "sguardo", "gesti",
pratiche nuove di "prossimità". . .

7 Giovanni Caproni, *Il Franco Cacciatore*, 1982

8 Edmond Rostand, frase cara a Giorgio La Pira

In frontiera si sta, si abita e si procede,
a volte senza una logica precisa,
si cerca e nuovamente si cerca, spesso tra le macerie, i depositi,
i materiali delle "costruzioni e rappresentazioni sociali"
che sono cadute e hanno manifestato tutta la limitatezza
e mancanza di visione. . .

Diremmo che si procede. . . per "immagini"
che raccolgono e sintetizzano quel momento,
quel particolare che è evocativo
e ci aiutano a costruire segmenti
di conoscenza e di consapevolezza.

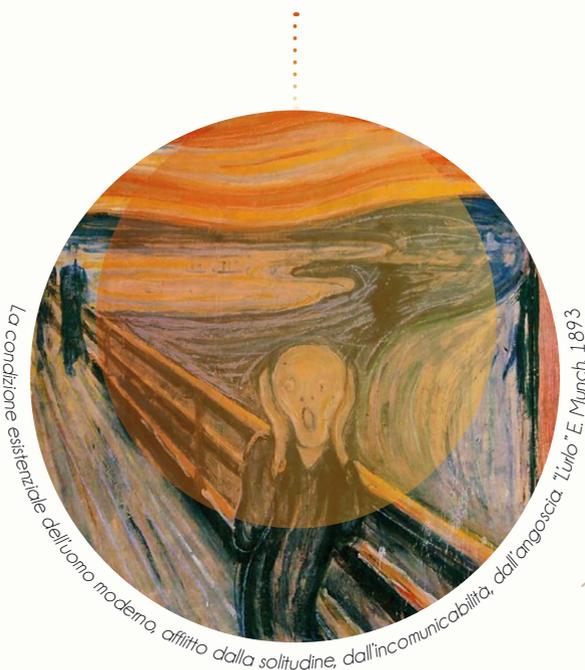
Proviamo allora per immagini e suggestioni
a comprendere un po' e sempre di più "cosa succede".



... "Questa assenza di prospettive
mi fa sentire indifeso."

Comunità Quintosole

il respiro.



*“Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia,
dovunque essi siano, sarà troppo poco.
Non si tratta infatti di conservare questa vita ad ogni costo, ma di come la si preserva.
A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva,
possa arricchire l'uomo di nuove prospettive.
E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente
affrontare – se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori,
per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione –,
allora non siamo una generazione vitale”*

Etty Hillesum⁹

9 Etty Hillesum, *Lettere* (1942-1943), 1990

Inspiro – espiro – inspiro. . .

C'è un ritmo da ritrovare in questa pandemia.

Quanto è difficile respirare quando manca l'aria.

Il corpo ne chiede sempre di più, non sa accettare la situazione.

Sento il mio corpo agitarsi, aumentare il battito, sento male ovunque. . .

Inspiro – espiro. . . lentamente.

Un poco alla volta cerco di recuperare il ritmo e la ritualità del respiro.

Torno a sentire l'aria.

E l'aria mi riporta la sensazione del mio corpo. Vivo.

Quando torno a respirare – lentamente – mi accorgo che tutto sta respirando.

Chissà qual è il ritmo a cui respira il mondo. . .

Accadde all'improvviso, senza preavviso.

Una specie cambiò il suo modo di stare al mondo e divenne aggressiva.

Non le bastava più il suo spazio, voleva dominare.

“Virus”: con questo nome imparammo a temerli.

Quando portarono nella vita, nella nostra vita, una scia di morte e di angoscia percepimmo la minaccia, temendo fossero onnipotenti.

Ma erano potenti, non onnipotenti.

Così iniziamo a reagire. In modi inaspettati, gridando “andrà tutto bene”, inventando nuove forme di resistenza e di lotta.

Al virus rimase la possibilità di cambiare, come ad ogni organismo vivente. All'improvviso, senza preavviso.

Casualmente in una delle migliaia delle sue moltiplicazioni giornaliere.

Rinunciare al suo delirio di onnipotenza o esasperarlo

e trovare un modo diverso di stare al mondo.

Era già successo e poteva succedere ancora.

Il virus lo sanno, è questione di tempo, ma lo sanno: la Vita è più forte, sempre.

Nella storia della Vita, in oltre tre miliardi di anni,

ci sono specie che hanno imparato a vivere in simbiosi,

a rendersi utili per sopravvivere. . .

Ce l'ha insegnato più di un secolo fa quel signore con la barba che ha fatto il giro del mondo con un brigantino.

E se il virus fossimo noi?

Siamo su questa terra da poco tempo

e già la Vita ci percepisce come una minaccia.

Abbiamo depredato, inquinato, sterminato..

La Natura ha leggi che non conosciamo e che abbiamo infranto.
Non siamo onnipotenti.
Abbiamo vissuto gli ultimi decenni in una corsa frenetica, delirante, distruttiva.
Siamo ancora in tempo per cambiare?
Qui in Lombardia anche la natura è ferita.
Nelle nostre città i livelli di inquinamento sono costantemente oltre la soglia,
e le aree gravemente compromesse sono numerose.
Non sappiamo quali correlazioni ci siano con la violenza del Covid;
osserviamo però come la nostra fatica a respirare,
il nostro bisogno di nutrirci d'aria siano la stessa fatica
e lo stesso bisogno della natura attorno a noi.



... "È tutto ancora surreale per me.
A volte mi sento racchiuso in uno scrigno,
chiuso ma protetto."

Comunità Quintosole

mortali¹⁰

Da tempo
non
provavamo
paura
per la vita
nostra
e di quanti
noi amiamo,
certi
di non
esser
mortali.
Poi
ci arriva,
portato
da chi?,

questo
nulla
invisibile
che
nel giro
di un mese
ci risbatte
in faccia
la nostra
umana
impotenza.
E
il risveglio
è stato
tremendo.

31 marzo 2020



10 "Frammenti" di Giovanni Gaiera

fase due (o dellanormalità)

Parola
magica
da ormai
molti
giorni,
mantra
evocato
da ogni
canale
o giornale,
l'incertezza
del nostro domani
ha i contorni
ignoti
e un poco
fiabeschi
di un possibile
e tanto sperato
ritorno
alla vita
di prima.
Non riusciamo
ancora
a pensare
tempi
e modi
del ripartire,
inchiodati

a contare
e piangere
i morti,
eppure
è tremenda
la voglia
di tornar
come prima,
come se
la tempesta
non avesse
sconvolto
per sempre
o per tanto
"lanormalità"
del mondo
di ieri.
Che poi forse
è il problema
da cui tutto
deriva
e non
la risposta
per poter
ripensare
il futuro.

20 aprile 2020



geometrie einsteiniane (costretti e sospesi)

Siam tornati
ad essere costretti
e sospesi,
come nella primavera
appena passata.
Ridotti all'osso
spostamenti
e contatti,
dilatate
ore e giornate.
In attesa
ogni sera
della conta
ufficiale
di morti
e di infetti.
Tempo
e spazio
si sono di nuovo
curvati,
quasi a piegarsi
su loro stessi,
in un universo
sempre più
angusto
e parrebbe
senza futuro.
E il fiato
è tornato
pesante,

faticoso
anche per chi
è finora scampato
a un contagio
che non sembra
trovare confini.
Perché forse
non c'è cosa
peggiore
che sentirsi
- e chissà per quanto? -
costretti
e... sospesi.

09 novembre 2020



il disvelamento.



*"C'era un gesucristo di marmo addormentato sotto un lenzuolo,
che si poteva svegliare da un momento all'altro,
tanto il lenzuolo era leggero"¹¹*

11 Viola Ardone, "Il treno dei bambini", 2019

In questa nostra terra ci hanno insegnato ad essere forti e non chiedere aiuto.

Ci hanno indicato la via uomini che “si sono fatti da soli”.

Uomini, non donne.

In questa nostra terra prima veniamo noi, poi forse. . .

Che poi non abbiamo mai ben capito chi fosse quel noi,
che cosa ci accomunava. . .

Anche perché a pensarci bene, voi già siete diversi da me.

Quindi, forse, in questa nostra terra prima vengo io, poi forse. . .

È andata avanti così, a lungo.

E per molti andava anche bene.

Ma quando la tempesta ha spento la luce e sbattuto la porta,
ci siamo sentiti soli. Maledettamente soli.

Soli e spaventati.

Ci credevamo invincibili, onnipotenti.

Lo spazio e il tempo, presente e futuro, erano nelle nostre mani.

È bastato qualcosa della lievità di un respiro a farci scoprire nudi.

Senza difese.

I nostri corpi, curati fino allo spasimo - se non oltre -

da una cultura della performance che credevamo senza limiti,
tanto da farci esplorare

anche i territori sconosciuti e pericolosi del post-umano,

si sono improvvisamente rivelati per quello che sono e sono sempre stati:

limitati, soggetti a rotture, degenerazioni irreversibili.

Malattie e morte.

Abbiamo fatto di tutto in questi decenni per allontanarla

quando non espellerla dalle nostre vite,

e soprattutto da quelle dei nostri piccoli, per non farli impressionare:

l'abbiamo isolata negli ospedali, nelle RSA, negli hospice.

Ma la morte ha d'un tratto tracimato, si è ripresa le nostre case,

ha riattraversato le vite nostre e dei nostri cari.

Con numeri e densità che ci hanno lasciato senza fiato e parole.

In uno scialo senza limiti, il suo.

E ci siamo improvvisamente riscoperti mortali.

Con i corpi segnati da poche o tante cicatrici

quando non da ferite ancora aperte,

che continuano ad essere infette o sanguinanti.

Siamo ritornati a sperimentare un dolore collettivo, pubblico, che ha squarciato l'esile sipario dell'anestesia generalizzata dietro a cui abbiamo mascherato da tempo la cultura algofobica della nostra democrazia palliativa.¹²

**Lo abbiamo percepito nelle strade deserte
- nel silenzio trafitto solo dalle sirene delle ambulanze -
che qualcosa si era rotto. Irrimediabilmente.**

In questa nostra terra bisognava nascondere e rimuovere tutto ciò che disturbava la narrazione di perfezione. Anche le coperte ai senzatetto andavano tolte perché disturbavano il decoro...

Oggi non più.

Tra le macerie di questa tempesta ritroviamo un poco alla volta tutte le imperfezioni del nostro modello.

E scopriamo che questa pretesa di perfezione ci ha reso tremendamente vulnerabili.

A cominciare dal sistema sanitario.

La tempesta ha infatti spazzato via e svelato le contraddizioni di un sistema sanitario, quello lombardo, fondato sulla sola e obsoleta "logica riparativa" portata peraltro alle sue estreme conseguenze:

**la questione della salute e della malattia
è stata ridotta alla messa in atto di tecnologie
sempre più sofisticate e iperspecialistiche,
attraverso cui riparare
questa o quella parte del corpo malato dei singoli cittadini.**

Buttando alle ortiche, soprattutto dopo l'ultima riforma del 2015, tutta la sanità territoriale fondata sulla prevenzione e sulla prossimità con i cittadini sofferenti e centralizzando la cura ai soli ospedali, in cui "si celebra il rito della medicina e della sofferenza", come era scritto persino negli ascensori al San Raffaele.

12 Bjung-Chul Han, "La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite", 2021.

Questo delirio specialistico ha aperto il campo all'arrembaggio da parte dei privati, che hanno voluto e saputo fare man bassa delle tecnologie riparative più estreme e remunerative, sostenuti ed incoraggiati da un pensiero politico, drammaticamente efficace e fascinoso, secondo cui anche e soprattutto la sanità è un business ricco e quasi senza fondo da spartirsi.

Il "cure" esasperato ha spiazzato e sostituito quella parte fondamentale di "**care**" **territoriale**, che nel 1978 era stato messo al centro di uno dei sistemi sanitari più avanzati ed efficaci del mondo.

Il "Paziente Zero" di questa pandemia è sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vederlo già da molto tempo prima del "Paziente 1" apparso a Codogno il 21 febbraio 2020: ed è la sanità lombarda.

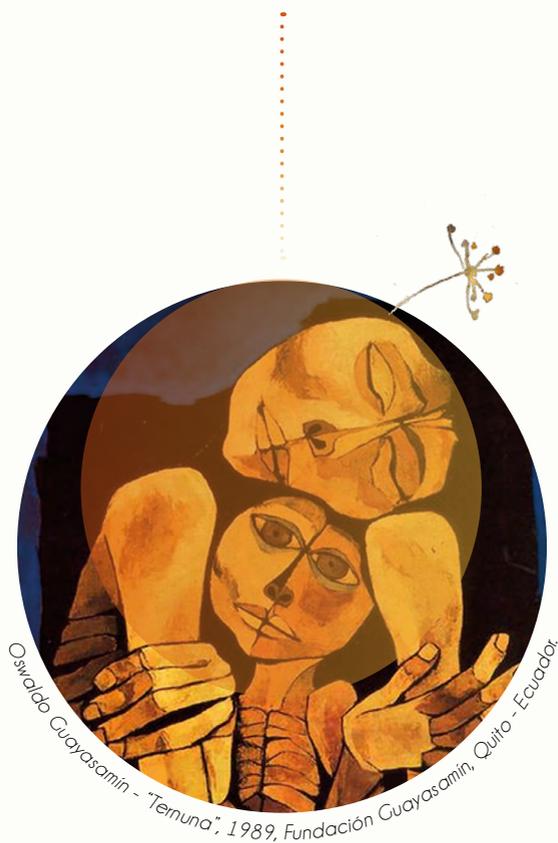


... "così immersi nella paura
di poter essere "danneggiati" dagli altri,
"contagiati".

Provo amarezza se penso che è ciò
contro cui abbiamo sempre lottato..."

Comunità Quintosole

prendersi cura.



*Con la "edad de la ternura"
Guayasamin realizza più di 100 opere
per un omaggio a sua madre
e a tutte le madri del mondo.*

La frontiera diventa confine quando alziamo muri per negare limiti e contraddizioni. Ma oggi abbiamo scelto di esplorare questa frontiera per riscoprire tra le macerie del nostro presente, tracce di una nuova umanità.

“Ho visto persone a pezzi, aiutare chi aveva solo una crepa” Charles Bukowski

Oggi i muri non ci appartengono.

Oggi siamo viaggiatori e viaggiatrici.

È tenendo gli occhi aperti, e collegati con il cuore e con la pancia, e con il cuore e con la pancia degli altri e delle altre, che abbiamo potuto comprendere – nel significato di “contenere in sé, abbracciare e racchiudere – una dimensione collettiva, spontanea e naturale, che si è auto-curata forse senza la pretesa o l’ossessione di auto-guarirsi.

*“Il dono del tempo, delle presenze, della voce,
del lavoro fatto bene, della spesa, dei medicinali, degli sguardi,
della salvaguardia, della domanda, è entrato nelle crepe dei giorni.
Da poveri con nuove paure abbiamo imparato nuove gratitudini.
Per farne un apprendimento capace di riorientarci nella vita comune
dovremo ritrovare la nostra capacità di inizio, di rimessa in gioco,
di ricostruzione della speranza”¹³.*

Individuo e collettivo: soggetti a volte contrapposti,

- hanno saputo saltare il confine del “versus” e si sono riconosciuti

in una ferita comunitaria e non solo individuale,

andando oltre il vincolo del legame di sangue familiare,

prendendosi cura con attenzione degli altri.

La fiducia e il dono possono anche nascere dal sentirsi comunità di destino.

Abbiamo ancora una volta imparato dai più fragili e dai più vulnerabili, da chi è abituato a vivere, fuori dalla mercificazione del superfluo e dei sentimenti.

Da chi vive quotidianamente la condizione di sofferenza, di mancanza, che ha come compagne di viaggio la malattia e l’assenza della speranza

della guarigione e fa i conti con il poco (poche risorse, poco tempo, poco corpo).

E proprio per questa condizione di vita, è capace di stare nell’incertezza del quotidiano ed è capace di condividere il materiale e l’immateriale.

C’è tutta un’umanità da riscoprire nel prendersi cura.

C’è la potenza del superare i confini dei “congiunti” e degli “affetti stabili”

.....
13 Ivo Lizzola, *“In fine e all’inizio. Il dono povero del tempo di pandemia”*, 2020

e riconoscere il valore aggiunto radicato nelle relazioni costruite nell'arco di una vita, che rappresentano una sorta di welfare salvavita, soprattutto per i più deboli e i soli, e che hanno riempito il vuoto lasciato da soggetti istituzionalmente riconosciuti e preposti¹⁴.

Abbiamo imparato anche a scoprire una nuova interiorità: nello "stare" e nel "sentire" che abbiamo conosciuto con le distanze obbligate, con le separazioni senza i rituali di commiato. . .

Forse abbiamo intravisto quel "cuore pensante"¹⁵ che abita in ognuno di noi e rinvia ad una sacralità, ad una necessità di essere ascoltato e accudito, e senza il quale la nostra umanità si disumanizza.

Si dischiude un bisogno di andare oltre la razionalità.

Dalla crepa, la luce ci fa vedere la nostra umanità nell'interezza di un corpo messo alla prova giorno dopo giorno.

Abbiamo un enorme bisogno di conoscere altre dimensioni di noi che oggi pulsano come non mai dai nostri corpi. . .

Forse sono proprio i corpi malati a ricordarci che siamo non solo razionali e invitarci a sondare anche queste nostre "anime":

abbiamo un disperato bisogno di affettività, emotività, creatività, bellezza per vivere e continuare a vivere.



... "Ho sempre vissuto
pensando di essere autosufficiente
ma ora mi rendo conto che non è più così.
Vivere con altre persone
significa dover scendere a compromessi
ma ti dà anche la possibilità di chiedere aiuto."

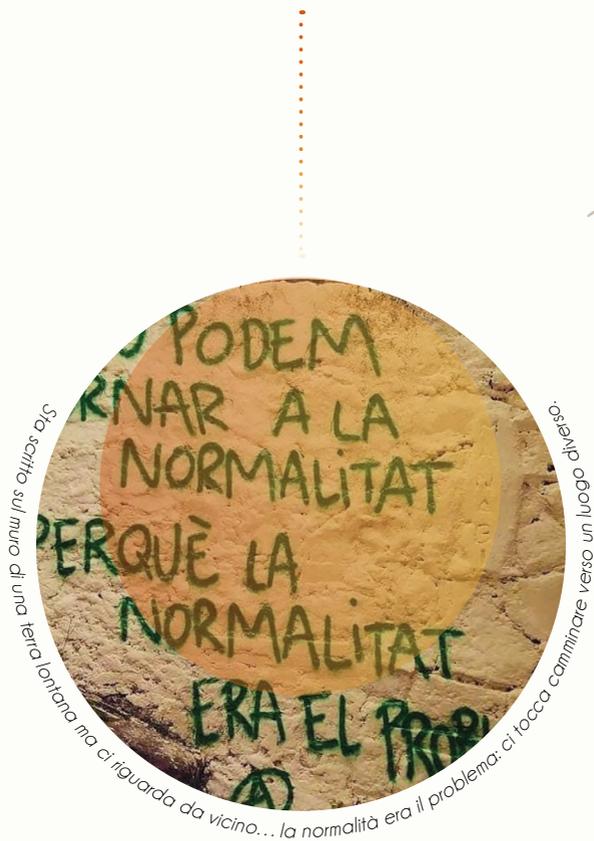
Comunità Quintosole

14 Annalisa Camilli, "E se ricominciassimo dall'iperfamiglia?" Internazionale, 29 aprile 2020

15 Etty Hillesum, "Diario", 1981

NO PODEM
TORNAR A LA
NORMALITAT
PERQUÈ LA
NORMALITAT
ERA EL PROBLEMA
Ⓐ

le parole della bellezza.



*Se i popoli si accorgessero del loro bisogno di bellezza,
scoppierebbe la rivoluzione”*

James Hillmann¹⁶.

16 James Hillman, "La Politica della bellezza" 2010

L'umano dell'umano ha bisogno di narrazioni per dire della vita, della bellezza. . . nonostante tutto!

I **linguaggi estetici** (creativi, espressivi, artistici. . .)

non ci aiutano a spiegare cosa succede, ma sono fondamentali per aiutarci a "stare dentro" alla durezza della realtà.

Stare dentro per raccontare e sentire di esistere

e di cedere gli assoluti della ragione per fare spazio alla vastità di linguaggi che abitano in noi e ci **conducono altrove**.

Valorizzare l'estetica, la bellezza per una nuova narrazione che dica dell'umano che abita la nostra umanità (piccola luce che resiste. . .), usare linguaggi, oltre a quelli razionali, per parlarci di paesaggi interiori di cui sentiamo la nostalgia per i mancati attraversamenti, per narrare le emozioni profonde e radicali che abbiamo sentito sorgere dall'intimo del nostro essere, scosso a lungo dai drammatici fatti accaduti, ascoltare il bisogno profondo di dare un senso a tutto quello che sta accadendo. . .

Il linguaggio è sempre espressione di una **collettività**, di un popolo.

Anche il linguaggio estetico lo è e diventa fondamentale nelle situazioni di "dura prova", come è quella che stiamo attraversando, perché fa emergere l'umanità dell'uomo, l'umano che è in noi, la sua anima profonda, la libertà, la capacità di resistere, la sopravvivenza della bellezza. . . per sentirci umani anche dentro alla drammaticità della realtà.

*Autare qualcun altro a superare le difficoltà,
è dove inizia la civiltà.*

Margaret Mead¹⁷

Dedicare tempo e attenzione a chi ne ha bisogno, è questo che ci rende umani. La cura non spetta solo a medici e infermieri.

Tutti noi possiamo prenderci cura.

Prenderci cura di chi ci sta vicino, delle nostre città, della natura attorno a noi. . .

Prenderci cura di chi abbiamo a cuore, di chi desideriamo sia felice.

Dalle numerose crepe che incontriamo nella quotidianità dei luoghi che abitiamo cogliamo piccoli raggi di luce... si proprio dalle crepe, entra la luce!

.....
17 Margaret Mead, citata da Ira Byock, "The best care possible", 2012

Sotto gli occhi di tutti ci sono i balconi, gli striscioni, i video,
la musica suonata in tutti i luoghi possibili...
e scandita nella quotidianità assoluta...
Riconosciamo in queste "scritture insolite"
un bisogno profondo di narrarsi e di narrare,
rispondendo ad una istanza profonda, quella di "esistere".

**Così abbiamo abbandonato le narrazioni belle
ripetute da giornali e televisioni fino a diventare soffocanti e chiuse
e abbiamo provato in molti a costruire una diversa narrazione,
"quella della cura", nella quale riconoscere le tante azioni
che hanno accomunato e indirizzato il nostro cammino.**

Le comunità territoriali si sono fatte "ristorative",
e non solo riparative, hanno compreso
- sempre nel senso dell'accoglienza in sé, con tutta la loro contraddizione -
le ferite e le crepe causate dalla crisi (relazionale, sanitaria, economica, ecologica)
spesso senza aspettarsi una risposta istituzionale,
trasformando il concetto di "giustizia"
in paradigma sociale di vicinanza e cura.

"La giustizia riparativa non è cosmetica.

La crepa non deve essere mascherata, truccata.

Le ferite fanno sì che niente poi sia più come prima.

Le ferite possono essere trasformate, non cancellate.

Le cose possono essere risistemate ma non negate.

*La giustizia riparativa è quel luogo che potremmo definire del sublime,
ove si incontrano il tragico della ferita
e la bellezza dell'opportunità di trasformazione".¹⁸*

Non possiamo cancellare le ferite di questo tempo,
ma possiamo provare a curarle con l'oro,
come nella pratica giapponese del Kintsugi,
saldando assieme frammenti
e rendendo preziose le crepe e le ferite.
Forse, e non a caso molte persone
non parlano solo di essere guarite, ma ri-nate!

Shomèr ma mi llailah
Sentinella, quanto resta della notte?

Isaia 21, 11

Siamo stati e siamo ancora in un tempo
che ci è parso fin da subito dilatato e sospeso,
non più scandito dalle lancette accelerate dello “stuprare in corsa”¹⁹,
e sincopato da quel tempo puntillistico che ci toglieva il fiato
per la sua concitazione e il consumarsi della sua brevità.

Un tempo che, per chi lo ha saputo e lo sa cogliere,
ha potuto smettere di essere solo κρόνος,
sequenza di battiti che (s)fuggono,
e acquisire il respiro del καιρός:
il tempo opportuno, quello da non lasciarsi sfuggire
perché luogo della rivelazione del divino e dell'umano.

**Il tempo di grazia dell'incontro con noi stessi
e con i nostri significati più nascosti.**

E in questo il tempo della relazione vera e profonda con gli altri,
liberata dalle tante sovrastrutture
con cui l'abbiamo mediata e appesantita.

Anche se ci siamo sentiti e ci sentiamo lontani
per il distanziamento che ci hanno e ci siamo imposti.

Un tempo che per molti è stato ed è ancora vuoto e difficile da riempire,
perché percepito e vissuto come mancanza
quando non come assenza di vita(lità).

Ma forse anche e proprio per questo carico
di nuovi significati e nuove pratiche,
che ci hanno permesso di vivere “unanormalità”
(pensata, scritta e vissuta tutta attaccata) altra, inaspettata
e non sempre afferrabile ed imbrigliabile negli schemi spesso consunti
che ci eravamo abituati a ripetere.

Possibile tempo di esodo, di passaggi attraverso deserti,
caricati ed insieme spinti dalla sfida del “mai più come prima”.

Il rischio che abbiamo corso e soprattutto ancora corriamo
è quello di considerarlo solo una parentesi non voluta

.....
19 Fabrizio De André, “Ottocento”, 1990

o peggio un tempo "perduto", che quando tutto sarà finito
dovremo in fretta recuperare, accelerando ancor più di prima.
Un doppio tradimento,
sia rispetto alle tante lezioni che ci ha offerto e ci offre il presente,
sia riguardo alla stessa pensabilità di un futuro
in cui possano lievitare le novità intuite dall'oggi.
In nome di un passato a cui si vuole a tutti i costi tornare,
convinte e convinti che non ci siano alternative alle cipolle d'Egitto.



... "A fine 2019 ho avuto la casa popolare
ma all'inizio della pandemia
ho chiesto di poter rientrare in Casa Alloggio.
Dentro casa mi sento protetto..."

Comunità Quintosole



"I numeri, ragazzi ma avete visto i numeri,
non si possono leggere"

è l'angosciato sfogo di una amica di Bergamo nel marzo 2020.

Non sapevamo ancora quanto avremmo visto.

Ma di fronte all'incertezza, all'ignoto, alla paura,
alla solitudine, non abbiamo chiuso gli occhi.

E non siamo scappati.

stampato su carta di qualità FSC nel rispetto dell'ambiente

Abbiamo sintetizzato in queste pagine
tante sensazioni, emozioni e pensieri
che ci hanno attraversato in questi mesi.
Anzitutto per cercare di portare a coscienza
i significati nuovi o "antichi come le montagne"²⁰,
che ci sembra di avere giorno per giorno scoperto.
Ma insieme per lanciare questo messaggio in bottiglia
nei mari e lungo i fiumi del nostro Paese ferito,
perché qualcuna o qualcuno lo possa trovare
incagliato in qualche sterpaglia
o approdato su qualche spiaggia
e accetti la sfida di leggerlo e magari anche il desiderio
di farlo risuonare per far ripartire un dialogo.
Ne abbiamo bisogno tutte e tutti più dell'aria,
che ci è mancata e ancora ci manca.
Per ritornare a respirare insieme
e continuare così a sognare e costruire futuro.

20 Gandhi, *Antiche come le montagne*, 1953

Aprile 2021.



**COORDINAMENTO NAZIONALE
COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA**

www.cncai.it

